

Il martedì nero dell'Ingegnere

«Condannate Carlo De Benedetti»

A sorpresa rinviato a giudizio per il crack dell'Ambrosiano

Carlo De Benedetti è stato rinviato a giudizio per concorso nella bancarotta del vecchio Banco Ambrosiano, crollato nel 1982 per un buco da 2000 miliardi. La decisione è stata presa dalla sezione procedimenti speciali della corte d'appello di Milano, malgrado il parere contrario della procura generale. De Benedetti è stato vicepresidente del Banco per soli 65 giorni, tra l'81 e l'82.

MARCO BRANDO

MILANO «Si ritiene che debba essere rinviato a giudizio, nel sereno e fermo convincimento che gli elementi di prova raccolti siano sufficienti a determinarne la condanna del De Benedetti. Una battuta lapidaria, con cui si conclude l'ordinanza di rinvio a giudizio di Carlo De Benedetti, accusato di concorso nella bancarotta del vecchio Banco Ambrosiano. L'ordinanza - 58 pagine depositate ieri - quasi anticipa il giudizio. E pensare che un decennio fa l'«ingegnere» era stato accolto in ben altro modo ai vertici del Banco. «Io, il De Benedetti e il suo finanziere, il Cecco Micheli, siamo come un triangolo d'amanti». In quel grigio novembre milanese del 1981 il ragioniere Roberto Rosone, appena nominato vice direttore generale del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, era esultante. La campana stava per suonare per la prestigiosa banca, ufficialmente ancora solida, in realtà minata da un buco di 2000 miliardi, dissanguata dalla P2 e da altri protettori di vent'anni di trame italiane. Eppure Rosone era entusiasta, sperava che quel promettevole finanziere potesse cambiare tutto. Ma De Benedetti durò solo 65 giorni: cospirò nel consiglio di amministrazione del Banco il 18 novembre 1981 e nominato vicepresidente, ne uscì alla fine del gennaio 1982. Se ne andò con la benedizione, sia a per dire, di Calvi, disposto, per raggiungere questo scopo e nascondere il marcio, ad accettare condizioni assai gravose.

Nove anni dopo per Carlo De Benedetti è in vista un processo. È stato rinviato a giudizio davanti al tribunale penale con un'accusa che farebbe vacillare il più granitico dei finanziari concorsi in bancarotta. Decisione presa dalla sezione procedimenti speciali della corte d'appello di Milano. Questa ha accolto parzialmente il ricorso che il pubblico ministero Pierluigi Dell'Oso aveva presentato contro il proscioglimento stabilito dai giudici istruttori Renato Bricchetti e Antonio Pizzi a conclusione del troncone principale dell'inchiesta. Secondo il pm Dell'Oso, De Benedetti avrebbe dovuto rispondere solo del reato di estorsione in relazione alla dinamica della sua repentina uscita dal consiglio di amministrazione del Banco. La Corte d'appello ha invece ritenuto che l'imprenditore abbia in realtà contribuito alla bancarotta dell'istituto.

Per altro, il ruolo di De Benedetti è solo un tassello, per quanto clamoroso, della vicenda. L'ingegnere è stato rinviato a giudizio quasi nove anni dopo il 17 giugno 1982. Allora Roberto Calvi, piduista e presidente-padrone dell'Ambrosiano, moriva, in circostanze misteriose, impiccato sotto il ponte londinese dei Fratelli. Contemporaneamente iniziava il dramma per 40000 azionisti quello stesso giorno i dirigenti dell'Ambrosiano erano riuniti nel loro quartier generale di via Clerici, a due passi dalla Scala. Scrivono i giudici

«Bricchetti e Pizzi. L'arco temporale di riferimento delle indagini si estende dal 1971 al 17 giugno 1982. All'anno 1971, infatti, deve farsi risalire la nascita del perverso apparato estero che, perfezionato nel corso degli anni successivi, ha portato alla rovina del Banco».

Già, perché lo scopo principale di Calvi fu quello di creare oltre confine solide riserve finanziarie occulte, finite poi in tante oscure tasche. La cosiddetta «Operazione Bellatrix» prende il nome dalla società panamense utilizzata per raccogliere all'estero 142 milioni di dollari usciti dalle casse del bistrattato Ambrosiano gran parte di quei soldi finirono sui conti svizzeri del «maestro» della P2 Licio Gelli e di Umberto Ortolani, suo braccio destro, 30 milioni furono scoperti, e sequestrati, sul conto aperto a Dublino da Bruno Tassan Din, direttore generale della Rizzoli all'epoca della scalata dei piduisti al Corriere della Sera. «Fu Michele Sindona - scrivono ancora Pizzi e Bricchetti - una sorta di maestro e di ispiratore di Calvi, colui che lo introdusse ai misteri delle acrobazie finanziarie. Sindona, gran burocrate o gran burlatino, fu avvelenato in carcere nel 1986. D'altra parte anche i nomi di molti imputati nel processo principale non hanno bisogno di presentazioni. Per citarne alcuni - oltre a Gelli, Ortolani e Tassan Din - ecco Orazio Bagnasco, noto per i suoi «fortunati» titoli atipici, il faccendiere Flavio Carboni, Paul Marcinkus, il monsignore amico di Sindona che si occupò dei rapporti tra Banco, Istituto Opere religiose e Vaticano, poi Francesco Pazienza, Maurizio Mazzotta, Angelo Rizzoli.

Forse anche Carlo De Benedetti comparirà nella stessa aula-bunker di piazza Filangieri in cui stanno sfilando, o sfileranno, questi ultimi. È possibile che il suo processo sia unitario a quello principale, come potrebbe accadere ai finanziere

«andreattiano» Giuseppe Ciarrapico e al costruttore Mario Genghini. In caso altri stralci dell'inchiesta dovessero concludersi con ulteriori rinvii a giudizio. E a De Benedetti toccherà ricordare quei roventi 65 giorni all'Ambrosiano, come ha già fatto nel marzo 1990 davanti ai giudici della sezione procedimenti speciali della Corte d'appello che avevano deciso di contestargli autonomamente il concorso in bancarotta. Allora l'imprenditore respinse gli addelliti, fece ricorso in Cassazione ma perse. Sette mesi fa la procura generale ne chiese comunque, con forza, il proscioglimento. Senza successo.

Alta base del rinvio a giudizio c'è un milione di azioni dell'Ambrosiano - il 2% del totale - che De Benedetti acquistò per 52 miliardi nel novembre 1981, all'epoca dell'ingresso nel consiglio di amministrazione. In cambio della sua abbandono fu stipulato un vero e proprio contratto, si legge nell'ordinanza. In sostanza, il 16 gennaio 1982 l'avvocato di Calvi, Luigi Chiaravaglio, offrì all'ingegnere il riacquisto delle azioni del Banco per 54 miliardi, e di azioni Brioschi per 32 miliardi, purché si sciogliesse, il

17 De Benedetti accettò di rassegnare le dimissioni, il 22 gennaio ottenne, attraverso un bonifico del Banco su un conto corrente della società di intermediazione «Coficom», 81 miliardi e mezzo quasi 47 andarono alla «Cir», la finanziaria di De Benedetti, 7 e mezzo alla «Finco», sempre del gruppo, altri 27 di nuovo alla Cir per le azioni «Brioschi». Secondo l'accusa, l'ex vicepresidente dell'Ambrosiano sapeva che le azioni acquistate e poi rivendute erano state raccolte da Calvi in modo illegale (cioè comprate dallo stesso Ambrosiano e non reperite sul mercato); queste inoltre sarebbero state ricedute, a prezzi più alti di quelli di mercato, allo stesso Calvi e al Banco. Insomma, per i giudici della Corte d'appello «non vi può essere ragionevole dubbio circa la sussistenza del reato. E De Benedetti, in modo alquanto ingenuo, avrebbe chiesto, per tutelarsi, la retrodatazione delle sue dimissioni. «È un fatto tanto alle indubbie capacità di finanziere - concludono un po' malignamente i giudici - credere che non avesse compreso di quali buchi colossali fosse costellato il patrimonio sociale del Banco Ambrosiano».

to riacquistate dallo stesso Banco bensì dalla società «Italmobiliare» di Carlo Pesenti che le ha pagate con fondi propri, come ha dimostrato inequivocabilmente il rapporto finale della guardia di finanza. Non solo. Anche le tratte per 27 miliardi, emesse a fronte della cessione da parte della «Cir» di due aziende metalmeccaniche al gruppo Cabassi, furono ritirate e pagate da questo gruppo, che ha interamente saldato i suoi impegni verso il Banco con interessi e rivalutazione monetaria».

La difesa: «Assurdo Sono stato costretto ad andarmene»

MILANO Arroccato nel suo quartier generale di via Ciovassino, a Milano, l'ingegnere Carlo De Benedetti ieri ha deciso subito di replicare. Una replica fredda, dura: «Sono sconcertato per un provvedimento che ha più volte escluso il mio coinvolgimento - anche solo limitato e parziale - e ha tassativamente chiesto che venissi prosciolto perché il fatto non sussiste».

Qual è la verità, secondo De Benedetti? «Non fu io ad andarmene, ma fui costretto da Calvi a lasciare il Banco Ambrosiano perché contestavo recisamente e apertamente - unico tra gli amministratori e i sindaci - i suoi metodi e la sua gestione». E le famose azioni del Banco acquistate dalle sue società? «Non sono state affat-

to riacquistate dallo stesso Banco bensì dalla società «Italmobiliare» di Carlo Pesenti che le ha pagate con fondi propri, come ha dimostrato inequivocabilmente il rapporto finale della guardia di finanza. Non solo. Anche le tratte per 27 miliardi, emesse a fronte della cessione da parte della «Cir» di due aziende metalmeccaniche al gruppo Cabassi, furono ritirate e pagate da questo gruppo, che ha interamente saldato i suoi impegni verso il Banco con interessi e rivalutazione monetaria».

Tuttavia i giudici sostengono che con la sua uscita dal Banco questo abbia subito danni «il patrimonio dell'Ambrosiano - secondo De Benedetti - non ha subito alcun danno, neppure per una lira, come ha d'altronde già deciso il tribunale civile di Milano, che ha respinto con sentenza tutte le domande avanzate nei miei confronti dalla liquidazione del banco, condannandola inoltre al pagamento delle spese legali».

Dunque, nessun profitto per l'ingegnere e le sue società? «Nessuno, tanto meno ingusto, avendo conseguito solo la restituzione di quanto sborsato e dovuto». Secondo l'accusa, viste le sue «indubbie capacità di finanziere», non poteva non accorgersi della situazione in cui versava il Banco. «Tutte le indagini, le prove, le testimonianze escludono che nel gennaio 1982 potessi avere la benché minima consapevolezza del futuro dissesto del banco, come hanno riconosciuto gli stessi giudici istruttori del tribunale, la procura e la procura generale nella richiesta di proscioglimento». «Pertanto - ha concluso De Benedetti - mancano tutti gli elementi costitutivi di un reato che non ho mai commesso e perciò il provvedimento risulta incomprensibile e profondamente ingiusto».



Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano trovato impiccato sotto il ponte di Blackfriars a Londra nel 1982. A destra, Carlo De Benedetti rinviato a giudizio per concorso in bancarotta fraudolenta

Calvi, loggia P2, Ior, affaristi e killer: ecco come sparirono duemila miliardi

La vicenda giudiziaria di De Benedetti si colloca in un quadro ben maggiore: un crack da 2.000 miliardi, finanziario solo in apparenza. Sul Banco Ambrosiano si svolsero mille giochi: l'ambizione di un banchiere come Calvi pronto a tutto, i disegni destabilizzanti della loggia P2 e dei suoi protettori, l'altezza gestione di una banca vaticana come lo Ior, le intrusioni di affaristi, mafiosi, killer.

GILDO CAMPESATO

ROMA «È un complotto politico-affaristico-giudiziario» il 16 febbraio dello scorso anno l'ing. Carlo De Benedetti aveva sintetizzato così la sua linea di difesa. Lui con il crack dell'Ambrosiano non c'entra nulla, sono soltanto i suoi nemici che vogliono inflarglielo a tutti i costi. In realtà, nella vicenda dell'Ambrosiano, un cemento di piduismo-affarismo-trame occulte con pochi altri riscontri nel pur ricco scenario dei misteri italiani, l'ingegnere di Ivrea ci si era infilato volentieri. Avvenne il 18 novembre del 1981 quando accettò di fare il vicepresidente di Roberto Calvi, all'epoca alla testa della banca milanese anche se ormai imprevedibile dopo aver subito il carcere ed una condanna per esportazione illecita di capitali. Ma sulla seconda poltrona dell'istituto di via Clerici De Benedetti sedette per poco tempo: troppi contrasti con Calvi, testimonianza anche dai verbali dei consigli di amministrazione, troppo grande il verminoso scoppio tra i conti dell'istituto. E così 65 giorni dopo, il 22 gennaio 1982, De Benedetti esce di scena assicurandosi comunque una «buonuscita» di 81 miliardi e 479 milioni. Una godda nel mare del 2.000 miliardi di esistenza denunciati dall'Ambrosiano al momento del crack, sufficienti però secondo

i giudici per chiamare De Benedetti a rispondere. Un finanziere di religione ebraica finito alla testa di una istituzione finanziaria legata a doppio filo con gli ambienti vaticani. Non è certo l'unica stranezza di tutta la storia. Una storia i cui legami si intrecciano strettamente con le vicende finanziarie d'oltre Tevere. Oltre che con la loggia P2. Ad un certo punto l'Ambrosiano sarà il braccio finanziario operativo per i disegni di Licio Gelli: la costituzione di ingenti patrimoni finanziari all'estero, la conquista del Corriere della Sera, i tentativi di destabilizzazione politica troveranno nell'Ambrosiano la mucca grassa pronta ad essere spremuta per ogni occasione.

La storia che porterà al fallimento dell'istituto meneghino si può far partire dagli inizi degli anni '70. Con una carriera tutta interna alla banca, Roberto Calvi da semplice travet riesce a diventare presidente. Ma non si accontenta di quell'istituto un po' vecchiotto che amministra con modi sonnecchiosi i patrimoni di quella parte di borghesia lombarda un po' tradizionalista che si affida alla finanza cattolica. Calvi ha grandi mire, aspira a diventare il primo dei banchieri privati italiani. E per farlo è disposto a tutto. Inizia così una storia fatta di misteri, suicidi, at-



Paul Marcinkus

«nazionalità» vaticana, sono spariti dal processo. Ma Francesco Pazienza, un altro piduista legato ai servizi segreti, non ha dubbi. «La causa principale dell'espansione del Banco Ambrosiano sta nell'accordo strategico tra Marcinkus e Calvi. Il Banco doveva rappresentare il braccio secolare moderno della chiesa del mondo».

Fu così che l'Ambrosiano poté allargare le sue prospettive ed entrare in possesso della Banca Cattolica del Veneto; un gioiello boccone che proiettava Calvi nel Ghetto dei banchieri privati. Ma non gli basta. Calvi vuole mano libera e compra se stesso. Attorno alle azioni del Banco si svolge un vortice incredibile di compravendite, tutte domiciliati all'estero. Ad un certo punto non si sa nemmeno più chi sia il proprietario dell'istituto Calvi? I piduisti? Il Vaticano? Di certo, moltissimi soldi escono dalle casse dell'istituto, girano tra mille scatole cinesi, finiscono in buchi misteriosi. Gruppi piduisti? Conti privati dei diretti protagonisti? Somma ed altri dittatori sudamericani? Si è detto, scritto e sospettato di tutto. Resta un fatto che alla fine, quando si faranno i conti, si scoprirà che dalle casse dell'istituto mancheranno per sempre 2.000 miliardi di lire. Con essi spariranno anche gli investimenti di 38.000 azionisti che avevano puntato sul titolo. Inutile dire dei controlli della Banca d'Italia non ci si accorse mai di nulla. A pieno mare pescò certamente Licio Gelli, il capo della loggia P2 fu con i soldi dell'Ambrosiano che riuscì a mettere le mani sul Corriere della Sera. «Mio marito? Sembrava Pinochello. Gelli ed Ortolani erano il gatto e la volpe», dirà la vedova del banchiere con-

fermando la tesi di chi vuole Calvi ed il Banco Ambrosiano strumenti dell'iniziativa piduista. Di certo, comunque, lo Ior difese Calvi fino all'ultimo. Il «banchiere dagli occhi di ghiaccio» era già stato in carcere e le sue difficoltà finanziarie erano ormai sulla bocca di tutti quando nel settembre del 1981 la banca vaticana rilasciò alcune «lettere di patronage» per garantire la solvibilità di Calvi. Si rivelarono un inutile boomerang il Vaticano dovette tirar fuori 400 miliardi per mettere a tacere i creditori beati, il banchiere non si vide garantita la via d'uscita dai suoi guai, scoppiati quando la protezione P2 si rivelò inefficace a tenere in piedi quell'imponente castello di debiti e raggiri che aveva costruito non certo solo per sé. L'ultimo, estremo tentativo di salvare il salvabile sfumò a Londra sotto un ponte dal nome male augurante: «Blackfriars», frati neri. Lì Calvi fu trovato impiccato, penzolante sopra il Tamigi il 18 giugno 1982. In tasca gli trovarono 5 mattoni la firma del «muratore» piduista che dopo aver protetto ed utilizzato Calvi per molti anni volevano ora liberarsi di un «pinocchio» diventato pericoloso perché minacciava di dire le troppe cose che sapeva? È rimasto un mistero. Come tante, troppe altre fotografie di questa vicenda. Il processo di Milano chiarirà, forse, le responsabilità degli amministratori che hanno assistito ai giochi di Calvi senza mettere bocca, pronte, magari, a prendersi la loro fetta di vantaggi. Ma su tutto il resto delle trame, sulle deviazioni, sui disegni di destabilizzazione politica che nell'istituto di via Clerici hanno trovato una importante sponda finanziaria il velo del silenzio rischia di essere già stato posto per sempre.

CTO

CERTIFICATI DEL TESORO CON OPZIONE

- I CTO, di durata sessennale, hanno godimento 18.1.1991 e scadenza 18.1.1997.
- I possessori hanno facoltà di ottenere il rimborso anticipato dei titoli, nel periodo dal 18 al 28 gennaio 1994, previa richiesta avanzata presso le Filiali della Banca d'Italia dal 18 al 28 dicembre del 1993.
- I Certificati con opzione fruttano l'interesse annuo lordo del 12,50%, pagabile in due rate semestrali posticipate.
- Il collocamento dei CTO avviene col metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta.
- I titoli possono essere prenotati presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 13 marzo.
- Poiché i certificati hanno godimento 18 gennaio 1991, all'atto del pagamento, il 18 marzo, dovranno essere versati gli interessi maturati sulla cedola in corso, senza alcuna provvigione.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

In prenotazione fino al 13 marzo

Prezzo minimo d'asta %	Rimborso al	Rendimento annuo in base al prezzo minimo	
		Lordo %	Netto %
97,50	3° anno	14,00	12,21
	6° anno	13,54	11,82

Prezzo di aggiudicazione e rendimenti effettivi saranno resi noti con comunicato stampa.

l'Unità
Mercoledì
13 febbraio 1991

7